

ROMA Tante cose sembrano scontate, in questo processo, e invece scontate non sono. Nelle gabbie c'è il gruppo di fuoco della strage di Capaci. Ci sono gli esecutori, i dinamitardi, il pugno di ferro che mise a segno il più grande attentato che la storia di mafia ricordi. Ma fuori da queste gabbie, fuori da questo processo, c'è dell'altro. C'è ben altro.

Il pubblico ministero Luca Tescaroli, abituato a dire sempre molto meno di quello che sa, questa volta usa un'espressione forte: «Abbiamo messo sotto osservazione altri gruppi criminali appartenenti al mondo politico-istituzionale, imprenditoriale e finanziario che non appartengono a Cosa Nostra. Questa è la base dalla quale prende l'avvio l'inchiesta bis sulle stragi di Capaci. Sono queste le piste che stiamo portando avanti. Esiste anche una cornice più generale. Uno sfondo che non è più solo ipotesi investigativa, ma certezza processuale già acquisita. Tescaroli: «Che ci fossero stati rapporti tra Cosa Nostra e istituzioni è ormai scontato. Valuteremo gli elementi che sono emersi nel corso del processo, anche sui contatti con le istituzioni, e sui quali sono in corso indagini». Si potrebbe ricordare il nome di Bruno Contrada, condannato in primo grado a dieci anni per concorso in associazione mafiosa, si potrebbe ricordare quello di Michele Condipodaro, l'agente che fu di scorta a Falcone, arrestato l'altro giorno per favoreggiamento, solo per dire che il problema è esistito e molto probabilmente - è tutt'ora aperto. Il fatto è che proprio in questa settimana di udienze a Rebibbia sono affiorati qua e là spunti che danno da pensare.

Prendiamo quest'ultima deposizione di Salvatore Cancemi. Il collaboratore di giustizia ieri mattina ha detto: «Provenzano mi raccontò di avere la possibilità di potere pilotare la legislazione. Dopo l'arresto di Riina (avvenuto il 15 gennaio del 1993, ndr) parlai con Provenzano per le preoccupazioni diffuse nel nostro ambiente a causa del 41 bis e delle rivelazioni dei pentiti. Lui mi rispose: non preoccuparti. Siamo a buon punto. Abbiamo nelle mani persone che non ci abbandonano. In questa materia possiamo dirigere tutto». E in altra parte della deposizione, Cancemi ha precisato di avere avuto con Provenzano altri colloqui di analogo tenore. Anche dopo le stragi del '92 e prima che Riina finisse in carcere.

Non solo mafia

Se volessimo ricucire le parti delle deposizioni dei pentiti ascoltati sin qui su quest'aspetto - mafia e istituzioni, mafia e politica, mafia e talpe - otterremmo un voluminoso carteggio la cui autenticità difficilmente potrebbe essere messa in discussione. Dai blitz annunciati ai cellulari «clonati», dai processi «aggiustati» alle giurie «parlate», il processo per la strage di Capaci sta montando a vista d'occhio. I due pubblici ministeri, Tescaroli e Paolo Giordano, spesso devono richiamare i collaboratori di giustizia a un maggiore «ancoraggio» al tema di questo processo. Facciamo un altro esempio. Venerdì sera, dopo un'intera giornata di deposizione, Salvatore Cancemi ha riferito una circostanza chocante. Riascoltiamolo: «Raffaele Ganci mi disse che qualche giorno prima della strage di Capaci, Totò Riina ebbe incontri con persone molto importanti che non appartenevano a Cosa Nostra». In questo caso, i pubblici ministeri gli hanno chiesto di precisare, ma Cancemi ieri



L'agente Michele Condipodaro, a destra di profilo, con il giudice Giovanni Falcone. A destra Bruno Contrada

Arrestate 16 persone a Palermo

Scoperti i falsari di Cosa Nostra



PALERMO Una "tipografia" clandestina scoperta, banconote e valori bollati per oltre cinque miliardi di sequestrati e sedici persone arrestate sono il bilancio dell'operazione "Stambecco" condotta dai carabinieri del gruppo 2 di Monreale (Palermo) contro un'organizzazione di falsari, ramificata su tutto il territorio nazionale, e controllata, secondo l'accusa, da Cosa Nostra. In carcere sono finiti con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla fabbricazione ed alla spedizione di monete e valori bollati falsi, Carlo Gargano, 44 anni di Carini, Cosmo Spica, 42 anni, braccante di San Giuseppe Jato, Maria Cristina Rolo, 31 anni, casalinga ed il marito Francesco Menzo, guardia giurata, entrambi di Piana degli Albanesi, Margherita Esposito, 50 anni, casalinga originaria di Napoli residente a Partinico, Vincenzo Notabella, 27 anni, operaio, Sebastiano Gammino, 38 anni, imprenditore edile di Belmonte Mezzagno, Giovanni Lo Monaco, 27 anni, venditore ambulante di Niscemi, Paola Gigliola Renda, di 21 anni, Giovanni Ciaramitaro, 56 anni, Salvatore Lo Bianco, 53 anni, commerciante di Partinico, Filippa D'Atragna, di 25 anni, di Carini, Vincenzo Inghilleri, 59 anni, tipografo di Partinico, Rosaria Cintura, 26 anni, di Palermo

Stamperia clandestina

Nell'ambito dell'operazione è stata scoperta e sequestrata una stamperia clandestina a Partinico, in provincia di Palermo, composta da due rotative per un valore di un miliardo mezzo. L'indagine, coordinata dal sostituto procuratore della Repubblica a Palermo Maurizio Corselli, è partita dalla scoperta da parte dei carabinieri, nel febbraio del 1995, di numerose banconote false da 5000 lire fuoriuscite, a causa della pioggia, dalle fogne di San Giuseppe Jato.

Le successive indagini portarono al sequestro, a casa di Francesco Menzo, di valori bollati falsi per un valore di quindici milioni. Era la conferma che gli investigatori attendevano. Le successive investigazioni - pedinamenti, appostamenti ed intercettazioni telefoniche - poi, hanno consentito di smascherare un'organizzazione di falsari perfettamente collaudata che agiva su tutto il territorio nazionale. Era collegata alla mafia di San Giuseppe Jato, guidata dal superlatitante Giovanni Brusca.

Due degli arrestati sono parenti di presunti mafiosi: Salvatore Lo Bianco è padre di Giuseppe, latitante, ricercato con l'accusa di associazione mafiosa; Sebastiano Gammino è parente acquisito del latitante Benedetto Spera, indicato come capo del mandamento di Belmonte Mezzagno. I carabinieri hanno scoperto anche che nell'ambito delle attività illegali dell'organizzazione è stato commesso anche un omicidio, quello di Giovanni Brugnano, ucciso a Partinico nel febbraio scorso. Alle indagini hanno partecipato anche agenti del Sisd, il servizio segreto civile.

**«Io, boss signore delle leggi»
Cancemi: «Provenzano ci tranquillizzava»**

«Dopo l'arresto di Riina, parlai con Bernardo Provenzano. C'era molta preoccupazione negli ambienti di mafia per il 41 bis e per le rivelazioni dei pentiti. Lui mi disse di non preoccuparmi: «Siamo a buon punto. Abbiamo nelle mani persone che non ci abbandonano. Abbiamo la possibilità di pilotare la legislazione su questi argomenti». Salvatore Cancemi continua a parlare. Esplosione del bubbone mafia-istituzioni. Parla il pm Luca Tescaroli.

sono state passate al vaglio. Metà della «mela» è sotto gli occhi di tutti, manca l'altra metà.

Riina si «pentirà»?

Se «don» Totò Riina si decidesse finalmente a prendere la parola, ovviamente ne scopriremmo tante sul livello dei «mandanti». Lui ha sempre ridotto all'osso la circolarità delle informazioni dentro Cosa Nostra. Non è detto, tanto per capirci, che chi sa che lui incontrò «persone importanti» ne conosca anche i «nomi». Invece, quasi per definizione, se c'è uno che questa storia la conosce sino in fondo, questo è proprio Salvatore Riina.

Ricorderete che quando la corte d'assise di Caltanissetta, presieduta da Ottavio Sferlazza, si riunì a Mestre, il capo dei corleonesi si lasciò sfuggire alcune frasi apparentemente emptiche. Rivolgendosi al presidente, nel bel mezzo di una dichiarazione spontanea in risposta a ciò che aveva detto un attimo prima il pentito Gaspare Mutolo, Riina si espresse così: «signor presidente... quando lo esco... anzi prima che parlo... eccetera eccetera. Scriveremo in quell'occasione che Riina aveva voluto far sentire a chi di dovere rumore di pentimento. Corre voce che in ambienti investigativi antimafia di un certo livello, l'ipotesi venga considerato tutt'altro che «suggestiva».

SAVERIO LODATO

mattina si è irraggiato «quello che so è questo. Ganci non mi disse altro. Resta il fatto che in Cosa Nostra non c'era nessuno più importante di Riina. Dunque...»
Dato che tutti si rendono conto che deve esserci dell'altro nell'ideazione di stragi come quelle, la Procura di Caltanissetta non fa mistero di volere indagare sino in fondo. Tescaroli, a conclusione di questa settimana di udienze, formula un bilancio delle deposizioni di Santino Di Matteo e Salvatore Cancemi. «I collaboratori hanno reso bene. Hanno cercato di riprodurre le loro conoscenze sulla strage. Cancemi, in particolare, ha descritto l'apporto di Cosa Nostra con particolare riferimento ai mandanti che riferivano alla commissione provinciale. E in che modo, attraverso quali canali la decisione di Riina fu portata a co-

noscenza della commissione. Esistono altri mandanti, come hanno detto alcuni collaboratori? Ciò costituisce oggetto di indagini separate che implicano l'eventuale coinvolgimento di soggetti esterni a Cosa Nostra». Tescaroli non aggiunge altro. Ma è risaputo che alcuni dei collaboratori che fanno parte di questo processo hanno già reso a verbale deposizioni esplosive che rimangono «segrete», attualmente coperte da «omissioni» proprio perché su esse si basano quelle inchieste «in corso» che dovrebbero poi andare a confluire nel processo bis.

Cerchiamo di seguire un filo logico nella ricostruzione della strage di Capaci. Che il livello «militare» sia emerso con chiarezza è difficilmente contestabile. Non dimentichiamo che le rivelazioni dei pentiti - mai come in questo caso -

Pentito accusa il tenente Canale Rita Borsellino: «Storie ridicole»

«Sono senza parole. Appena avrò letto i verbali presenterò una querela per diffamazione nei confronti del collaboratore di giustizia». La querela la dovrebbe presentare Carmelo Canale, ex maresciallo oggi tenente dei carabinieri, investigatore che a Marsala aiutò Paolo Borsellino nelle indagini antimafia, cognato di Antonino Lombardo, il maresciallo dei carabinieri che si suicidò l'anno scorso dopo le accuse di Leoluca Orlando e del sindaco di Terrasini Manlio Mele che chiedevano indagini su di lui. Il probabile querelato è Antonino Patti, pentito della cosca di Marsala, in provincia di Trapani, che l'altro ieri nell'aula bunker del carcere di Dozza a Bologna durante il processo a quattro carabinieri, accusati di favorire la mafia, ad una domanda del pm Francesco Messina su altri militari da lui conosciuti come amici delle cosche ha detto: «un altro che passava informazioni alla famiglia mafiosa gli ha fatto costruire una villa in contrada Amabilina, gli hanno fatto un favore. Anche al maresciallo del carcere di Marsala Ciccio Federico la famiglia ha fatto costruire una villa in via Ischia». Rita Borsellino, la sorella del magistrato palermitano ucciso dalla mafia in via D'Amelio, dice di avere troppa stima del maresciallo Canale per dar peso alle parole del pentito e non può far altro che ridere. Canale lasciò Marsala per seguire Borsellino a Palermo. Dopo l'omicidio del magistrato fu trasferito per ragioni di sicurezza prima a Roma e poi a Napoli. Ora è tornato a Palermo e presta servizio nel comando Regione Sicilia dei carabinieri. Aveva collaborato con Paolo Borsellino in indagini delicate prima a Marsala, quando il magistrato diventò procuratore della Repubblica, e poi a Palermo, quando ritornò in quella procura. Era stato più volte minacciato dalle cosche. Di lui si riparlò quando difese il cognato, il maresciallo Lombardo, dopo il suicidio avvenuto in una caserma dei carabinieri di Palermo. Lombardo aveva accompagnato i giudici di Perugia in Usa per interrogare il boss di Cosa nostra Gaetano Badalamenti.

Condipodaro, uomo della scorta di Falcone, accusato da un pentito di aver servito gli interessi dei boss

L'agente: «Non ho tradito lo Stato»

L'agente Michele Condipodaro, arrestato l'altro ieri a Palermo per favoreggiamento aggravato, è stato interrogato dai magistrati e ha dichiarato la propria innocenza. «Non conosco i Neri, non conosco Cillari, non ho tradito lo Stato. Ho fiducia nella giustizia» ha detto il poliziotto che è stato mostrato in tv con filmati di repertorio sul giudice Falcone. Nell'inchiesta coinvolto anche un tunisino proprietario di un noto ristorante vicino il palazzo di Giustizia.

zio De Lucia di contestare al poliziotto del commissariato Politeama i reati di concorso esterno in associazione mafiosa e favoreggiamento aggravato ha deciso solo per quest'ultimo reato, grave sì ma in cui non è contenuta la parola mafia o omicidio come invece chiedeva la procura.

Il poliziotto

Il poliziotto, che l'accusa vuole talpa della mafia almeno in una occasione, ieri lo hanno mostrato i telegiornali di tutte le televisioni mentre apriva la portiera della Crona blindata di Giovanni Falcone nel 1990: non alto, robusto, capelli corti, occhiali scuri, Michele Condipodaro è stato accanto al giudice più antimafia di tutti per otto mesi, gli ha guardato le spalle lo ha protetto. Ma questo non vuol dire nulla perché Aurelio Neri, rapinatore per conto di Cosa nostra, sempre arrestato dopo i suoi colpi più grossi, è preciso nello spiegare qual è l'occasione in cui l'agente avrebbe tra-

ditto. Dice il collaboratore: «Condipodaro aveva informato Salvatore Cillari che mio nipote Rosario Alaimo era un confidente della polizia e Domenico Ganci mi disse che dovevo eliminarlo io perché erano fatti miei. Fui quindi costretto ad attardarlo in un tranello portandolo a casa di Ali. Tentai di infilargli la testa in un sacco di plastica per soffocarlo. Mio figlio Marco gli girò una corda di plastica intorno al collo. Lui tentò di reagire ma non ce la fece. Lo avevo avvertito di allontanarsi da Palermo perché alla Noce sapevano che era un confidente della polizia. Lui mi rispose che agli sbirri diceva solo qualcosa e quasi sempre falsa. Dovevo ammazzare anche la donna di Rosario, Sabrina, ma non ebbi il coraggio». Il racconto di Aurelio Neri si intreccia con quello del figlio Marco, anche lui arrestato dopo la rapina alle Poste di Palermo. Lo scorso ottobre, anche lui pentito: «Quando Rosario era a terra ormai morto mio padre continuava a dargli calci in faccia».

«Non conosco i pentiti»

Il poliziotto accusato nega di conoscere il latitante mafioso Salvatore Cillari, nega di conoscere i pentiti, non sa chi sia Ali Boughtat, proprietario del noto ristorante tunisino «Il cammello» vicino il palazzo di Giustizia, latitante anche lui. Non sappiamo cosa dice su Rosario Alaimo che era un confidente della polizia e che forse lui ha conosciuto bene per il suo lavoro di agente delle volanti in servizio nelle strade del centro Alaimo era un piccolo spacciatore tossicodipendente che aiutava di tanto in tanto i poliziotti a mettere le mani su un pò di eroina. Lo trovarono il 18 febbraio 1993 dentro un cassettono dell'immondizia in via Franz Fischietti a due passi dal commissariato dove lavora Condipodaro. Aveva mani e piedi legati col filo di plastica ed un sacchetto gli copriva la testa. Morì secondo l'accusa, perché l'agente lo aveva svenduto alla mafia.

Ora dovrà decidere il Tribunale

Milano, il pool Mani pulite chiede l'archiviazione dell'inchiesta Publitalia

MILANO Dopo un anno di controlli i magistrati del pool «Mani pulite» hanno deciso l'archiviazione dell'inchiesta su Publitalia, quella in cui la concessionaria di pubblicità del Biscione aveva rischiato il commissariamento, per cattiva gestione. Dopo l'avvio dell'inchiesta, l'azienda aveva completamente rinnovato i propri organismi dirigenti e avviato un processo di radicale ristrutturazione. Ora la procura si dichiara soddisfatta del lavoro svolto e il pm Francesco Greco ha chiesto l'archiviazione del fascicolo. Si tratta di un procedimento avviato davanti al tribunale civile e che aveva avuto come immediata conseguenza il cambio della guardia. Ora si attende che il presidente del tribunale, Giuseppe Tarantola, si pronunci sulla richiesta, una decisione attesa per la prossima settimana. L'opera degli amministratori

che hanno sostituito Marcello Dell'Ultri è stata sottoposta prima a una verifica della Guardia di Finanza e poi a quella di un ispettore nominato dal Tribunale, Francesco Brocchi. Sembra proprio che i nuovi amministratori abbiano superato l'esame e ora il pool è convinto che la situazione sia tornata alla normalità.

I vecchi amministratori di Publitalia, a partire da Marcello Dell'Ultri, dovranno invece affrontare un processo penale, nel quale sono accusati di reati che varino dal falso in bilancio alle false fatturazioni e alla frode fiscale. Questo secondo processo, riguarda una trentina di imputati. L'inchiesta aveva individuato una serie di società fantasma, collegate a Publitalia, che funzionavano come «cartiere». Avevano cioè l'obiettivo di produrre fatture false per creare fondi neri.

RUGGERO FARKAS

PALERMO Sereno, freddo, dice di non potersi togliere la maschera di doppiogiochista perché non l'ha mai portata, dice di non aver mai tradito lo Stato e la polizia, dice di non aver conosciuto i pentiti Aurelio e Marco Neri e gli uomini che loro vogliono imporgli di aver conosciuto, dice di non aver svelato ai mafiosi il nome del confidente Rosario Alaimo poi ammazzato. Quando il capo della squadra mobile palermitana Luigi Savina gli si è presentato di fronte nella stanza del

commissariato Politeama, l'altro ieri, e gli ha detto «sta calmo, dammi distintivo e pistola, sei in arresto ti accusano due pentiti», Michele Condipodaro, si è accasciato e si è messo a piangere come un bambino.

L'interrogatorio

Enn accanto al suo avvocato Antonio De Lisa ha ribattuto alle domande dei magistrati forte anche della decisione del gip Renato Grillo che alla richiesta del pm Mauri-